



Milko Marchetti fotografo di natura

Il fotografo
ferrarese
racconta la sua
esperienza e
i suoi segreti

Mino Petazzini
intervista
Milko Marchetti



MILKO MARCHETTI

Per cominciare una breve presentazione.

Sono nato nel 1968, a Gallo, e vivo a Ferrara da oltre 10 anni. Sono un professionista dal 2000, anche se da oltre 20 anni faccio fotografie e collaboro con il mondo dell'editoria, i parchi, altri enti pubblici. Adoro l'aria aperta e il contatto con la natura e ho trovato nella fotografia un'alleata che mi permette di vivere a 360° le particolarità del mondo naturale, dall'alba al tramonto, nel freddo di gennaio o nell'afa di luglio, in un canneto o nella maestosità dei monti, su una scogliera o semplicemente nel fosso dietro casa.

Quando hai iniziato a fare fotografie?

Avevo 16 anni quando un amico si presentò a casa mia invitandomi a fare *birdwatching*. Manco sapevo cosa fosse, ma con un binocolo giocattolo ho cominciato a conoscere gli animali e ad "ammalarmi di natura". Sempre più spesso, ad ogni avvistamento, ripetevo tra me e me: "Cavolo, se avessi una macchina fotografica...". Così ho cominciato a studiare nella vicina biblioteca alcuni libri di fotografia, sforzandomi di capire cosa fossero tempi e diaframmi. Ho messo da parte un po' di risparmi e acquistato la mia prima fotocamera, tutta manuale e a pellicola ovviamente, e con quella ho cominciato la mia avventura nel mondo della fotografia.

Ci racconti le tue prime esperienze di fotografo?

Con addosso un poncho mimetico e il mio primo telo militare ho cominciato ad apprezzare la fotografia da appostamento, felice di portare a casa puntini sfuocati che allora mi sembravano interessanti e ai quali davo nomi scientifici. Sono iscritto alla LIPU dal 1982 e solo ora mi rendo conto di quanto, frequentando la sede di Ferrara, devo aver tediato con i miei pessimi scatti le persone che conoscevo. Poi, pian piano, si diventa più selettivi. La conoscenza degli animali che volevo fotografare e delle loro abitudini mi ha permesso di entrare sempre di più nel loro mondo, in punta di piedi, a cercare un click, rubato, ma silenzioso, afono, invisibile. Non smetterò mai di ripetere, nei miei corsi di fotografia, che la conoscenza del soggetto e del comportamento dello stesso, è il 50% della fotografia. Conoscere è il segreto di tutto.

Che macchine hai usato nel tempo e quali usi ora?

La mia prima reflex è stata una Yashica fx3 super 2000, con uno zoom Vivitar 70-210, alla quale qualche anno dopo ho affiancato la mia prima Contax. Due corpi Contax mi hanno accompagnato sino a quando, nel 2000, mi sono reso conto che il digitale era il futuro e ho convertito tutta la mia attrezzatura, puntando su Nikon e Canon. A quest'ultima, in particolare, mi sono legato grazie alla scelta di un'ottica, il 300 mm f2.8, che reputo superlativa e sulla quale ho acquistato tutto il resto. Ora possiedo un completo corredo fotografico Canon, con ottiche originali e ottiche Tokina.

Com'è stato il passaggio alla fotografia digitale?

Obbligatorio e davvero rapido. Alla mia prima uscita fotografica con un corpo digitale, ho scattato 600 foto in un paio d'ore. Arrivato a casa, dopo aver scari-



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI

In alto, panorama autunnale nei pressi di Querciola, una località dell'Appennino bolognese non lontana dal Parco Regionale Corno alle Scale, e, sopra, un'incantevole immagine del Delta del Po.

Nella pagina precedente, la singolare posa di un aironcino e, sotto, Milko Marchetti con la sua poderosa strumentazione fotografica.

cato tutto sul computer e visionato le immagini, il primo pensiero è stato: la pellicola da oggi è morta per me. E così è stato. Non ho nemmeno mai finito e sviluppato il rullino Fuji Velvia 50 che c'era nella mia ultima macchina a pellicola. È ancora là. E il giorno dopo ho venduto tutto il materiale a pellicola.

Qual è il tuo luogo di elezione? Il Delta?

È sempre stato il Delta. È un'area dove tutto può diventare interessante, in base alle precipitazioni, al clima, alla stagione; ogni angolo, oggi insignificante, magari domani è eccezionale. Nel Delta sono tanti i luoghi che prediligo: i campi del Mezzano, ad esempio, in inverno diventano interessanti set fotografici: molti gheppi e poiane, chiurli, passeriformi di passo, presenze inaspettate a ogni uscita, incontri ravvicinati con lepri, fagiani e qualche starna. E poi verso il mare, nelle saline di Comacchio, regno dei limicoli e dei fenicotteri che fanno la spola tra le saline, le Valli di Comacchio e Valle Campo, nei pressi del Casone Foce. La parte settentrionale è interessante per Valle Bertuzzi, Canneviè Porticino e il vicino Lago delle Nazioni. Con cadenza mensile uno dei miei workshop si svolge in barca, dall'alba al tramonto, nella Sacca di Goro e nella vicina Sacca di Scardovari, nella parte veneta del Delta. Anche se rimango molto legato al Delta, tuttavia, sono molto attratto anche dall'Appennino e da tutto ciò che è scoperta, novità. Da diversi anni ho cominciato a viaggiare e ad allargare i miei orizzonti: Africa, Canada, vari paesi in Europa. Nuovi ambienti, nuovi habitat, terre lontane che trasmettono, come tutto ciò che è natura, grandi emozioni.

Con quali riviste, case editrici, enti, associazioni collabori?

Avevo molte collaborazioni, che la crisi degli ultimi due anni ha quasi cancellato. L'editoria soffre molto e l'avvento dei photo microstock on line, spesso liberi da diritti, ha distrutto il mercato. Ora è davvero difficile piazzare fotografie. Qualità e originalità sono state accantonate a favore di scatti più economici ma spesso più standardizzati. Lavoro per la rivista «Foto Cult», dove tengo una rubrica di fotografia naturalistica, e poi con il Parco Regionale Delta del Po, la Provincia di Ferrara, la Regione Emilia-Romagna, anche se in maniera sempre più occasionale. Fortunatamente non ho mai abbandonato un'attività diversa dalla fotografia, che svolgo part-time e mi permette di non dover rinunciare alla mia amata natura anche in periodi di magra.

Vuoi ricordare alcuni luoghi dove hai fatto fotografie in Italia, in Europa, nel mondo?

Ho pezzetti di cuore disseminati ovunque, ormai. Uno è a Texel, un'isola a nord dell'Olanda che amo alla follia e visito almeno due volte l'anno, ma anche Africa e Canada mi hanno stregato. Ora sono innamorato dell'Islanda! Ma non posso non ricordare la Bretagna, per il suo vento e le sue scogliere a picco sul mare, e il Lincolnshire, in Inghilterra, dove sono stato tre giorni a stretto contatto con la colonia di foche grigie che staziona lì nel periodo in cui nascono i piccoli. E poi la Spagna, con le sue steppe e la *dehesa* in Estremadura, con i suoi rapaci. Per finire, mi piace ricordare il Bayerischer Wald, in Germania, l'unico posto in Europa, sebbene si tratti di un wildpark, quindi di un ambiente controllato, dove è possibile vedere e fotografare i grossi mammiferi europei come lupo, orso e lince.



Il volto sorridente di una venditrice ambulante nel Greater St. Lucia Wetlands Park in Sud Africa.

Sotto, una spiaggia islandese costellata di frammenti di iceberg e, a fianco, la corsa di due zebre in Tanzania.

Un fotografo di natura diventa a poco a poco un naturalista? E ci sono dei conflitti tra queste due anime o si trovano sempre in assoluta sintonia?

C'è una frase che fa capolino in ogni mia presentazione pubblica: "Il vero fotografo naturalista deve essere prima naturalista, poi fotografo. Ha il dovere di mettere l'incolumità del soggetto davanti alla buona riuscita della fotografia. Sempre...". È la mia filosofia. È quello che insegno ai miei corsisti da oltre 10 anni. Conoscere il soggetto ripreso alla perfezione è garanzia di minore fatica nella ricerca, foto ottime e minimo disturbo arrecato.

Quando trovi il tempo di fare fotografie. Come ti organizzi per farlo? E i viaggi?

È sicuramente la mia attività principale, ma non l'unica purtroppo, e tutto il mio tempo libero lo dedico allo studio e alla ricerca, alla realizzazione di fotografie, alla post-produzione e archiviazione, ai contatti con potenziali clienti, anche. I viaggi sono tutti autofinanziati, si fanno con la speranza di realizzare buon materiale e di riuscire a venderlo.

Perché non si riesce a vivere facendo il fotografo naturalista? È così solo in Italia o dovunque?

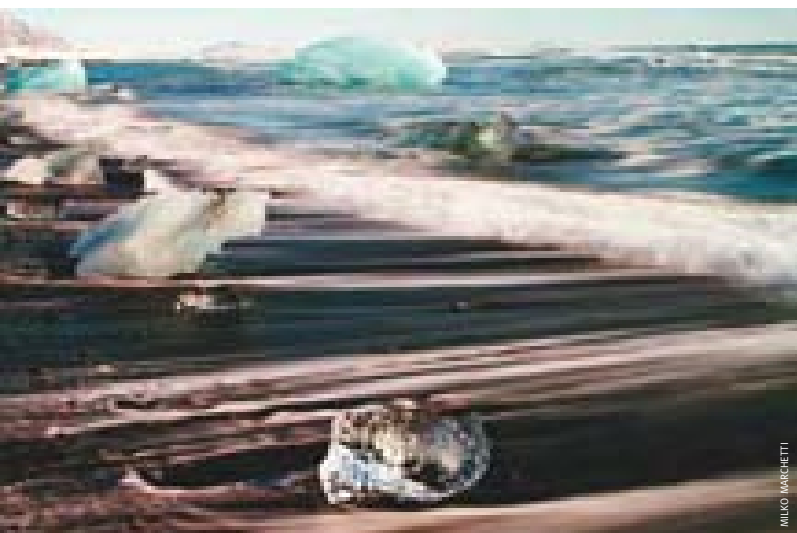
Da noi è sempre più difficile piazzare materiale, dato l'esiguo numero di riviste che trattano l'argomento natura, mentre all'estero la concorrenza è davvero di altissimo livello. Lavoro quasi sempre da solo, ma nei viaggi mi avvalgo di compagni che condividono la mia stessa passione, il che significa stare in giro dall'alba al tramonto, dormire e mangiare quando si riesce e se si riesce. Insomma, massima libertà di fare tutto ciò che si può, senza orari o itinerari troppo rigidi che limitano la possibilità di muoversi. Ho contatti e amici anche in Africa, Canada, Islanda.

So che fai spesso delle serate in cui proietti le tue immagini?

Adoro le serate di *slide show*, perché sono un bel modo per mostrare i risultati del proprio lavoro. Per un fotografo trovare il perfetto connubio tra immagini e musica, che si fondono in un prodotto multimediale fruibile dal pubblico, è una sfida interessante, che richiede un lungo lavoro, ma le soddisfazioni arrivano: un lungo applauso vale molto di più di un controvalore in euro! Parlare al pubblico, raccontare aneddoti sulle specie animali ritratte e i luoghi visitati, descrivere ciò che sta dietro al proprio lavoro è molto gratificante e interessa anche chi ascolta. Ne ho sempre la riprova.

Hai fatto mostre, cataloghi, libri fotografici? E come sono i tuoi workshop e corsi di fotografia?

Ho fatto un paio di libri. Uno, *Le stagioni del Delta*, Minerva Edizioni, ha ottenuto nel 2005 il premio come miglior libro di reportage naturalistico a Orvieto Fotografia. Ho in progetto un paio di pubblicazioni, ma la difficoltà di reperire





MILKO MARCHETTI



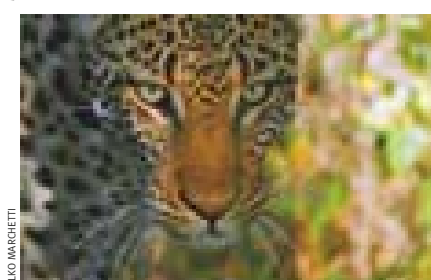
MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI

sponsor per coprire i costi fa spostare la data di uscita sempre in avanti. Workshop e corsi, invece, sono ormai da più di dieci anni parte integrante della mia attività: ne propongo diversi all'anno, di un giorno o di un weekend, ma anche con viaggi più lunghi, di una settimana o una decina di giorni, in Italia, Europa, Africa, Canada. Credo di essere stato forse il primo fotografo italiano a proporre, sulla scia degli americani, workshop fotografici di natura, ma oggi la concorrenza anche in questo ambito è spietata e tutti propongono corsi di fotografia... I partecipanti, comunque, raramente sono mancati e ho molte soddisfazioni in questo campo: cerco di trasmettere le mie conoscenze, le esperienze, i piccoli segreti e i corsi diventano l'occasione per formare nuovi fotografi o semplicemente avvicinare nuove persone alla natura. Non importa che sia una rana nel fosso dietro casa oppure un grizzly nel Jasper National Park in Canada, l'importante è riuscire a trasmettere tutto lo stupore e il fascino dell'incontro.

La fotografia più emozionante?

Ogni volta l'emozione supera quella della volta precedente. Non ho una foto più emozionante delle altre. Nel mio archivio ne conservo 400.000 e dietro ogni scatto c'è una storia, un aneddoto, una piccola avventura vissuta, un retroscena, magari fatto di migliaia di scatti buttati e di giorni di appostamento. Quando me ne sto nel mio capanno mimetico e capisco che gli animali considerano quel nuovo cespuglio comparso dal nulla assolutamente innocuo, ecco, in quel momento le emozioni diventano impagabili. Si comincia a vivere la vita dei soggetti che si hanno di fronte, a osservarne i movimenti, i comportamenti, il ritmo quotidiano. Entrando nella loro vita in punta di piedi, in silenzio, a volte mi sento un po' un paparazzo pronto a scattare a ogni postura strana, a ogni situazione che esula dall'ordinario, ma le emozioni che si vivono sono indescrivibili.

L'animale che ti ha fatto più dannare?

Sono tanti! Nelle fotografie di animali ci sono almeno tre punti a sfavore del fotografo: l'animale non sta fermo, non si mette in posa e non vuole assolutamente essere ripreso. La situazione forse più dura, che racconto spesso, mi è capitata con una specie molto comune: un appostamento su un nido di airone cenerino. Un paio di mesi prima avevo posizionato il mio capanno nelle vicinanze del vecchio nido nel canneto in mezzo all'acqua, speranzoso che sarebbe tornato, e avevo effettuato continui controlli con il binocolo per attendere la nascita dei piccoli (una soluzione insolita, tra l'altro, per un airone cenerino, che solitamente nidifica sugli alberi). Una volta che i piccoli erano nati ed erano già abbastanza adulti, sono andato ad appostarmi e sono rimasto per 8 ore in piedi, con gli stivali lunghi e l'acqua della palude sino all'inguine. Ero certo che l'imbeccata sarebbe avvenuta più volte, ma ho poi appurato che l'airone cenerino porta il cibo ai piccoli una volta ogni quattro ore circa: quindi avevo, in realtà, due sole possibilità e solo pochi minuti a disposizione. Fotocamera a pellicola, acqua negli stivali, cielo coperto, zanzare, caldo, insetti vari... Ho detto tutto, credo.

L'animale che non hai ancora fotografato e che stai inseguendo?

Tutti, anche quelli già ripresi. Ogni volta è diverso: nuovi attimi che vanno carpitati, perché non saranno mai più così, non si riproporrà mai più la stessa situazione, la stessa luce. E poi non ci sono solo gli animali: il mio archivio è ricco e vario, solo che gli animali lasciano di più il segno nella memoria di chi guarda.

Ci sono fotografi che consideri riferimenti importanti?

Guardo con attenzione e stupore i bei lavori dei colleghi, ma senza restarne ammaliato. Sono convinto che bisogna ragionare con la propria testa, mettere alla fotografia la propria firma, non cercare di copiare quella di un altro, trovare la propria identità.

Un episodio curioso o divertente che ti fa piacere ricordare...

Un giorno ero appostato nelle valli di Argenta, a Campotto, in un freddo mattino

Dall'alto in basso: *Anax imperator* (la più grande libellula europea), la coda di una balena franca del sud nella Baia di Walker, celebre per il *whale watching*, nei pressi della città di Hermanus (Sud Africa), uno scricciolo sulla rete metallica di una recinzione, cigni selvatici con i piccoli in Islanda, un leopardo nella Timbavati Reserve nell'ambito del grande Kruger National Park.



MILKO MARCHETTI

Marchetti in mezzo alle foche durante una tempesta di sabbia a Donna Nook, nel Lincolnshire (Inghilterra).

Sotto, la rugiada impreziosisce una tela di ragno e, a fianco, un tuffetto cattura e "smembra" un gambero americano.

di gennaio, per tentare di riprendere il porciglione, una specie comune ma molto elusiva e schiva; solo con il freddo estremo, infatti, esce dal canneto in cerca di cibo. Immobile da oltre due ore (e intendo davvero immobile), sento un movimento nella schiena tra il pile e il gilet fotografico. È qualcosa che si fa largo, salendo su con energia, e che poi compare sul bavero del pile: un minuscolo toporagno che, per la mia immobile incredulità, mi ha visitato in lungo e in largo, entrando dalla manica del gilet e camminando vicino ai capelli. Ricordo che sentivo il suo calore e la sua soffice pelliccia: alla fine ho mosso un dito e, come era comparso, è sparito.

Un episodio triste, negativo, sconcertante che ti ha colpito...

Osservare sempre più spesso come la natura sia selettiva e imparziale. Spesso nei nidiacei, come sempre in natura, vincono i più forti, e spesso ho vissuto impotente l'agonia del più debole, dell'escluso, di quello che non riuscendo a catturare l'attenzione del genitore deve soccombere, a favore dei fratelli, voraci e prepotenti nel tenerlo lontano dal cibo. È duro assistere a queste cose, sapendo di non poter modificare la vita che nasce e che muore davanti a me!

Hai degli obiettivi, un sogno per il futuro?

Da grande voglio fare il fotografo di natura!

Una citazione o una frase celebre di qualche fotografo che senti vicina alla tua sensibilità...

Ho rubato una frase a Henry Cartier Bresson: "Bloccare un attimo e renderlo eterno". Per me rappresenta pienamente il lavoro del fotografo, in particolare del fotografo di natura. Con una macchina fotografica si può congelare un istante della vita del soggetto ripreso e conservarlo per sempre (in una stampa e, oggi, in un file).

Sempre più persone si avvicinano alla fotografia naturalistica, anche grazie all'avvento del digitale. Che ne pensi? Hai qualche consiglio?

Sono tantissime le persone che hanno scoperto o riscoperto la fotografia grazie al digitale, anche perché oggi tutti possono realizzare buone fotografie con poca "fatica". La macchina fotografica fa un po' tutto da sola e la possibilità di visionare e correggere gli scatti in tempo reale è una grande comodità. Noto con disappunto, però, che molti vogliono risultati subito e sono disposti a tutto per ottenerli: dall'uso di richiami acustici all'ingresso in luoghi vietati. C'è chi pensa che acquistare un'attrezzatura faraonica significhi avere la natura a disposizione. Ma non è sufficiente comprare l'ultima fotocamera e un obiettivo da 8.000 euro per essere fotografi di natura! La foto di natura si fa con una forte coscienza ecologica, con l'occhio che sta dietro al mirino, con la testa e, soprattutto, con il cuore...



MILKO MARCHETTI



Il Parco Nazionale di Monfragüe

LINO CASINI

Un paradiso dei rapaci in Estremadura

di Lino Casini

C'è un luogo nel vecchio continente dove se alzi lo sguardo al cielo, anche solo per qualche istante, è quasi impossibile non vedere in volo la sagoma di un rapace. Le caratteristiche degli ambienti, il tipo di economia agro-pastorale e la gestione conservativa degli ultimi trent'anni hanno avuto come risultato la più alta concentrazione europea di rapaci mediterranei.

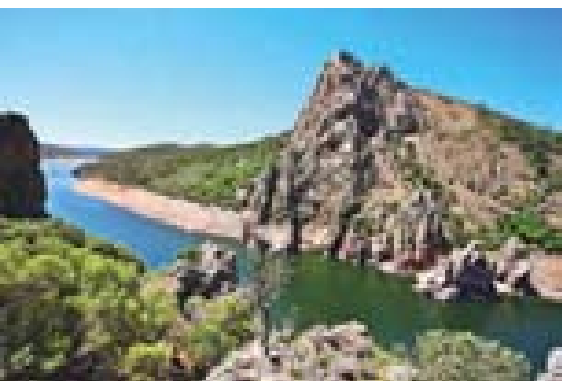
Il luogo è Monfragüe, in Spagna, più precisamente in Estremadura, nella porzione settentrionale della provincia di Càceres, venti chilometri a sud di Plasencia. Dichiarato Parco Naturale nel 1979 e Parco Nazionale nel 2007, Monfragüe è stata la prima area protetta dell'Estremadura. Oggi ha 18.396 ettari di territorio particolarmente protetto e un'area periferica di protezione di 97.764 ettari, per una superficie complessiva di 116.160 ettari. Il paesaggio è caratterizzato da due allineamenti paralleli di catene collinari (sierre), Corchuelas - Santa Catalina a sud e La Venta - Serrejòn a nord, tra le quali scorrono il Tago e il tratto finale del Tiétar, suo grande affluente. I due fiumi attraversano per una trentina di chilometri una formazione geologica le cui rocce sono le stesse che formano i Monti Appalachi in Nordamerica, con le quote che variano tra i 220 e i 770 m.

Il territorio, situato nella Zona Centroiberica, è caratterizzato da grandi affioramenti di materiali del precambriano e paleozoico inferiore. I rilievi, formati da materiali silicei antichi (rocce ricche di quarzo), sono caratterizzati dall'alternanza di formazioni rocciose resistenti (quarzite) e rocce più fragili (pizarrite). Il risultato dell'erosione differenziale è visibile nella fisionomia del paesaggio: le rocce più dure coincidono con i profili elevati delle sierre, che spesso strapiombano nelle acque del Tago e del Tiétar, mentre le rocce più friabili risultano erose dallo scorrere inesorabile dei due fiumi che nel tempo

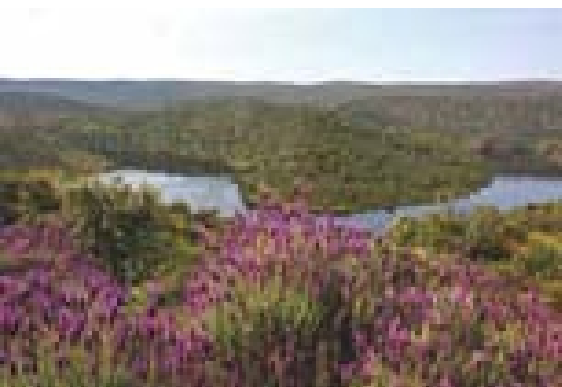


LINO CASINI

Nella pagina precedente, in alto, un volo di grifoni, l'avvoltoio più caratteristico e comune del parco; in basso, un adulto di capovaccaio, una specie molto rara che è stata dichiarata in pericolo di estinzione in Europa.



LINO CASINI



LINO CASINI

In alto, la strettoia del Tago “presidiata” dalla roccia del Salto del Gitano a ovest e dal massiccio di Peñafalcon a est, che è il cuore di Monfragüe. È uno dei punti di osservazione della fauna più frequentati del parco e la densità di rapaci è elevatissima. Sopra, fioritura di lavandula nei pressi di un’ansa del Tago.

si sono incuneati fra di esse. Dal punto di vista climatico la zona presenta un clima mediterraneo con influenze continentali. Le temperature medie del mese più freddo sono intorno ai 3 °C e la media annuale è tra i 16,5 e i 18 °C. Le precipitazioni sono distribuite soprattutto in primavera e autunno e in estate praticamente nulle.

Per quanto esistano testimonianze di un popolamento antico, la densità umana è sempre stata molto scarsa. Le attività prevalenti sono state l'allevamento estensivo del bestiame e la conduzione dei terreni in latifondo, con la caccia come attività prevalente. Le maggiori trasformazioni ambientali sono state realizzate dall'uomo nel secolo scorso: rimboschimenti con pini ed eucalipti e grandi opere come la diga di Torrejon e l'invaso di Alcantara.

Il paesaggio vegetale del parco è immediatamente percepibile da un punto di osservazione privilegiato, i resti del castello di Monfragüe (Castillo), una fortezza araba del IX secolo nel punto più elevato della Sierra, in prossimità dello strapiombo sul Tago segnato, per l'appunto, dal Castillo (464 m) a est e dalle aspre rocce di quarzite di Peñafalcon (525 m) a ovest. Dal vertice delle sierre al fondovalle si susseguono cinque grandi formazioni: quelle dei terrazzi assolati (esposizione sud), delle zone ombrose (esposizione nord), delle rocce, delle rive fluviali e del bosco mediterraneo di lecci e sughere. Il parco è noto per un meraviglioso esempio di bosco mediterraneo in “versione naturale”, con un denso e stratificato *matorral* (sottobosco arbustivo).

Alle altitudini medie delle sierre, sui pendii esposti a sud, il bosco mediterraneo è formato principalmente da leccio (*Quercus ilex*) e pero silvestre (*Pyrus bourgaeana*), ai quali si accompagnano biancospino (*Crataegus monogina*), torvisco (*Daphne gnidium*), rosa silvestre (*Rosa pouzinii*) e cisti (*Cistus multiflorus*, *C. striatus*). Se il suolo trattiene un po' di umidità e non contiene calcio, l'albero dominante diventa la quercia da sughero (*Quercus suber*), mentre nelle zone più termofile e asciutte, sempre al riparo da possibili gelate invernali, si sviluppa l'olivo (*Olea europaea* var. *sylvestris*), accompagnato da asparago bianco (*Asparagus albus*) o ranno (*Ramnus oleoides*). Nelle zone più elevate e nei pendii esposti a nord domina la quercia da sughero, alla quale si associano arbusti come terebinto (*Pistacia terebinthus*), erica (*Erica arborea*), cisto (*Cistus populifolius*) e acero di Montpellier (*Acer monspessulanum*).

Nelle porzioni più elevate delle sierre, il bosco mediterraneo si presenta con formazioni miste dove la quercia da sughero convive con il leccio ma diventa dominante, con individui di grandi dimensioni, nei pendii che si affacciano sul Tago. Dal castello e da altri luoghi elevati come la Sierra di Serrejon sono visibili spazi debolmente digradanti o pianeggianti, con rade querce che spiccano in grandi estensioni di terreni a pascolo. Si tratta della *dehesa*, un ambiente ottenuto eliminando il sottobosco originario per creare spazi da adibire all'allevamento brado del bestiame. La presenza di alberi dispersi contribuisce in modo determinante alla conservazione del suolo, riduce l'insolazione diretta e facilita la condensazione dell'umidità. In considerazione degli elevati livelli di biodiversità è uno dei pochi ambienti non naturali incluso nella lista degli “habitat da conservare” della Direttiva Habitat. All'interno del parco la *dehesa* è oggi relativamente scarsa: l'abbandono delle attività agro-silvo-pastorali dalla metà degli anni '50, infatti, ha determinato la ricolonizzazione degli arbusteti e la ricomposizione degli strati vegetazionali del sottobosco. La *dehesa* è, invece, il paesaggio dominante e caratteristico di grandi superfici di territorio intorno alla zona soggetta a maggiore protezione. Le specie arboree dominanti sono il leccio (*Quercus ilex* ssp. *ballota*) e la sughera, con prevalenza di quest'ultima dove il microclima è più umido. È un habitat che svolge un ruolo importantissimo come luogo di riproduzione



LUIGI CASINI

Il territorio del parco visto dal Castillo: in primo piano la *dehesa*, un ambiente parzialmente “artificiale” ottenuto, nel bosco di sughere e lecci, eliminando il sottobosco originario per far spazio al pascolo.

e come fonte di cibo per la complessa comunità di vertebrati che abita questi territori.

La grande diversità ambientale del parco e della zona di protezione esterna rende possibile una biocenosi diversificata e complessa, che conta almeno 360 specie di vegetali e 230 specie di vertebrati (escludendo le specie di uccelli migratori).

Gli uccelli sono ovviamente il fiore all’occhiello di questa straordinaria area protetta: le ragioni per cui l’avifauna è così ben conservata e le popolazioni delle specie di maggior valore sembrano in crescita risiedono nelle caratteristiche naturali del territorio

e nella protezione degli ultimi decenni, ma anche e soprattutto nella corretta gestione delle attività antropiche compatibili intorno al parco. A Monfragüe, infatti, da circa 80 anni non esiste disturbo umano, se si esclude la raccolta del sughero che avviene per un solo giorno all’anno in grandi aree ogni anno diverse, e il turismo naturalistico e ornitologico è concentrato in aree esigue, che corrispondono al 5% dell’estensione del parco. La mancanza di disturbo, però, non è sufficiente a determinare un numero così alto di specie e una così elevata densità delle popolazioni di rapaci mediterranei. Gli elementi fondamentali sono i 18.000 ettari di bosco e *matorral* mediterraneo e, soprattutto, i 200.000 ettari di *dehesa* intorno al parco. In questo ambiente gli uccelli trovano abbondanti risorse, sia in termini di varietà di substrati per i nidi che di abbondanza e diversità di cibo e prede. Il direttore del parco Ángel Rodríguez Martín, che per inciso ringrazio per i dati, mi dice che le specie complessive sono attualmente 210, comprese quelle svernanti (36) e accidentali (33), e che uno studio recente attribuisce alla *dehesa* almeno 65 delle 141 specie nidificanti nel parco e nell’area contigua. Non c’è alcun dubbio che gli uccelli rapaci abbiano trovato nel parco le condizioni ideali per le diverse fasi del loro ciclo biologico e riescano a realizzare meglio che altrove la loro “nicchia ecologica”, come è

Il Tago, a nord del Castillo, si incunea tra le sierre.

LUIGI CASINI





LINO CASINI



LINO CASINI



LINO CASINI

Dall'alto in basso: l'enorme lucertola ocellata (*Timon lepidus*), uno dei sauri più grandi della fauna europea con i suoi 60 cm di lunghezza, è diffusa nelle zone aperte; l'avvoltoio monaco, il più grande uccello del Paleartico con la sua apertura alare di oltre tre metri, è uno degli avvoltoi più rari in Europa, ma in Spagna la specie è in crescita e Monfragüe ha il primato di densità in Europa; cicogne bianche sul nido in un'area ai margini del territorio del parco.

sottolineato dalla presenza di 25 specie di rapaci diurni e di 6 specie di rapaci notturni e dai positivi andamenti delle loro popolazioni nidificanti.

Tra gli avvoltoi sono presenti il grifone (*Gyps fulvus*), l'avvoltoio monaco (*Aegypius monachus*) e il capovaccaio (*Neophron percnopterus*). Il grifone è la specie che caratterizza più di ogni altra Monfragüe: tutti i visitatori che transitano sulla strada da Placencia a Torrejon el Rubio, giunti nel cuore del parco, nella strettoia del Tago presidiata dal Salto del Gitano a ovest e Peñafalcon a est, hanno modo di osservare decine di questi avvoltoi che volteggiano sulle loro teste e si posano sulle aspre rocce a strapiombo sul fiume. Il numero di grifoni è molto aumentato negli ultimi decenni e le 500 coppie attuali causano qualche problema di gestione, soprattutto perché competono per i luoghi di nidificazione con specie più esigenti (avvoltoio monaco, aquila del Bonelli, cicogna nera). Insieme ai grifoni spesso è possibile osservare anche qualche individuo di avvoltoio monaco, il più grande uccello del Paleartico, con la sua apertura alare di oltre tre metri, e uno degli avvoltoi più rari in Europa (meno di 1900 coppie distribuite tra Spagna, Francia, Russia, Grecia e Turchia e un immenso vuoto nel resto del continente). In Spagna, però, la specie è in crescita e Monfragüe ha il primato di densità, con ben 300 coppie in 14.000 ettari. L'andamento positivo della popolazione è dovuto soprattutto alla *dehesa*, dove l'allevamento del bestiame allo stato brado e la buona densità di animali selvatici garantiscono un'abbondante riserva di cibo. Il capovaccaio, infine, è una specie molto rara, dichiarata in pericolo di estinzione a livello europeo. Anche nel parco questo piccolo avvoltoio dal piumaggio bianco e nero è piuttosto scarso e la sua popolazione, intorno alle 30 coppie, negli ultimi due decenni si è mantenuta stabile.

Tra i rapaci diurni le presenze di maggior valore conservazionistico sono l'aquila imperiale iberica (*Aquila adalberti*) e l'aquila del Bonelli (*Hieraetus fasciatus*). La prima è un endemismo europeo e il suo areale di distribuzione è ristretto alla Spagna sud-occidentale (175 coppie nel 2004, 281 coppie nel 2011) e al Portogallo (1-3 coppie). È una specie classificata "in pericolo di estinzione", anche se negli ultimi anni appare in netta ripresa. A Monfragüe ce ne sono 13 coppie (erano 10 nel 1993); anche per questa specie il parco ha il primato di densità, con i nidi situati in un poligono di 25.500 ettari circa. L'aquila del Bonelli è una specie rara, distribuita in modo discontinuo nell'Europa meridionale, che risulta in declino in tutti i siti dell'areale, con una modesta popolazione nidificante stimata in meno di 1000 coppie (il 70% in Spagna). Da vent'anni a Monfragüe nidificano stabilmente 5-7 coppie, sia nell'area protetta che nella zona periferica.

Altre specie di interesse conservazionistico, che utilizzano in prevalenza le grandi disponibilità ecologiche della *dehesa* e sono visibili con una certa facilità dagli osservatori della fauna (*miradores*) presenti nel parco, sono aquila reale (*Aquila crysaetos*), aquila minore (*Hieraetus pennatus*), biancone (*Circaetus gallicus*) e nibbio bianco (*Elanus caeruleus*). Quest'ultimo, di origine africana, fa parte della fauna iberica dalla metà degli anni '70; come tutte le specie che vivono al confine dell'areale di distribuzione non ha mai raggiunto grandi densità ma la sua costante presenza nella zona periferica del parco impreziosisce ulteriormente questo luogo affascinante. Monfragüe e il territorio che lo circonda, che nel 2003 sono stati dichiarati Riserva della Biosfera dall'Unesco, rappresentano, insomma, un magnifico esempio di come le attività agricole tradizionali a basso impatto e l'allevamento brado del bestiame possano conciliarsi perfettamente con i valori naturali e abbiano in questo caso contribuito a creare la maggior ricchezza di specie e la maggiore densità di rapaci mediterranei d'Europa.